

# SOMMARIO

## EDITORIALE

*Luigi Ambrosi e Marco Scavino*  
La legalità elastica del potere

2



## IN CANTIERE

*Francesco Di Bartolo*  
Memorie di una strage

*Gippò Mukendi Ngandu*  
Le sinistre francesi  
e lo choc della guerra d'Algeria

114

118

## ZOOM

*Patrick Anthony Cavaliere*  
Anarchici alla sbarra

8

*Marco Grispigni*  
Imprese di polizia

22

*Antoni Lardín*  
Le armi del Caudillo

40



## LA RICERCA CHE NON C'È

*Yannick Beaulieu*  
Toghe nere

122

## LE IMMAGINI

*Nino De Amicis*  
Agit-prop a Mirafiori

58

*Fabrizio Billi*  
Camionette e lacrimogeni

72



128

*Luca Rastello e Marco Revelli*  
Il Settantasette, roba da fantascienza  
(a cura di *Marco Scavino*)



## STORIE DI CLASSE

*Gianluca Gabrielli e Davide Montino*  
Scuola e fascismo

136

## SCHEGGE

*Leonardo Casalino*  
Rive gauche, rive droite

82

*Andrea Fermi*  
Nixon boia!

90

*Lorenza Salvatori*  
Il diavolo e l'acqua santa

98



## INTERVENTI

*Claudio Novaro*  
Anche se voi vi credete assolti...

140

Fare storia sociale in Europa  
(a cura di *Roberto Bianchi, Pietro Causarano, Barbara Curli, Valeria Galimi*)

146

## LUOGHI

*Marco Ferrero*  
La rivolta di piazza Statuto  
nelle carte di polizia

108



## RECENSIONI

152

LUIGI AMBROSI E MARCO SCAVINO

**LA LEGALITÀ ELASTICA DEL POTERE**

«La storia della polizia è sempre storia dei governi»

(Romano Canosa, *La polizia in Italia dal 1945 a oggi*, il Mulino 1976)

**L**a rilevanza del tema che abbiamo scelto per questo numero della rivista è evidente, persino ovvia. Il rapporto fra movimenti di protesta e politiche dell'ordine pubblico, infatti, costituisce uno dei nodi centrali delle società contemporanee, attorno al quale negli ultimi due secoli sono andate definendosi le modalità concrete della conflittualità sociale e le forme di esercizio dei diritti di riunione e di manifestazione, ma anche le caratteristiche di fondo dei diversi sistemi politici e istituzionali, la loro trasformazione in senso più o meno democratico, la maggiore o minore trasparenza degli apparati di controllo e di repressione. Si tratta, in altri termini, di un terreno su cui storicamente si è giocata (e continua a giocarsi: basti pensare alla situazione iraniana) una partita cruciale nel rapporto fra governati e governanti, in termini sia di esercizio dei diritti civili, sociali e politici, sia di scontro tra concezioni differenti dello stato e del rapporto tra conflitto e democrazia.

Eppure su questi temi la ricerca e la riflessione storiografica risultano ancora carenti. Negli ultimi anni sono comparsi alcuni studi importanti, sia all'estero sia in Italia (in particolare il lavoro di Donatella della Porta ed Herbert Reiter, *Polizia e protesta. L'ordine pubblico dalla Liberazione ai «no global»*, il Mulino 2003: un punto di riferimento imprescindibile, dal quale per certi versi ha preso le mosse anche l'elaborazione di questo numero della rivista); né si può dimenticare che il progetto di «Zapruder», sette anni or sono, era scaturito proprio da una fortissima sensibilità collettiva – dopo i fatti di Genova del luglio 2001 – per il ritorno delle “piazze” sulla scena pubblica e per le domande, vecchie e nuove, che la nascita del “movimento dei movimenti” poneva agli storici e alle storiche della conflittualità sociale. Ci sembra tuttavia che si debba ammettere un certo ritardo in questo campo di studi da parte delle scienze storiche e sociali, che quasi mai hanno mostrato di considerare la “piazza”, le forme

di espressione della conflittualità e le logiche del potere nell'affrontarle come problemi strutturali, e non come meri "accidenti" della storia; mentre chi si è occupato di questi temi da un punto di vista "militante" lo ha fatto spesso con un approccio di tipo marcatamente ideologico, in cui tutto finiva per ruotare semplicemente attorno al binomio lotte/repressione, alla denuncia enfatica della violenza di stato e padroni, per un verso, e all'esaltazione – talora assolutamente acritica – dei movimenti e delle loro culture politiche, per l'altro. Il che, se può valere tuttora a non farci mai dimenticare «di che lacrime grondi, e di che sangue» la storia della lotta di classe, non aiuta molto a comprendere la complessità dei processi storici, tanto per ciò che riguarda i mutamenti delle forme di espressione della conflittualità sociale e politica, quanto per ciò che si riferisce agli atteggiamenti degli apparati statali e delle forze di polizia, alle logiche che vi presiedono e alle loro trasformazioni nel mutare dei contesti politico-istituzionali. Siamo convinti, in altri termini, che occorra procedere a un cambiamento profondo di paradigmi interpretativi. Non per minimizzare il dato della repressione (che continua a essere la cifra di fondo dell'esercizio del potere in larga parte del mondo), ma per considerare questi fenomeni in una prospettiva che tenti di comprendere come si siano intrecciati processi di democratizzazione e logiche autoritarie, riconoscimento dei diritti e discrezionalità del potere, allargamento della sfera pubblica e difesa dello *status quo*.

**N**on ci nascondiamo che si tratti di un progetto ambizioso, per certi versi una scommessa. Se da un lato, infatti, è vero che la maggior parte degli studi su questi temi tende ormai a intrecciare il tradizionale approccio storico-politico alla storia dei movimenti con gli strumenti di altre discipline, dalla sociologia all'antropologia, alla storia delle idee, delle mentalità collettive e delle forme di sociabilità, in un tentativo di *histoire à part entière* della conflittualità sociale, dall'altro è ugualmente vero che considerare in un unico quadro interpretativo gli attori della protesta e quelli del controllo, analizzandoli nelle loro reciproche relazioni e influenze, in un arco di tempo sufficientemente ampio e in un'ottica di comparazione internazionale, costituisce un approccio innovativo ancora largamente da sperimentare e irto di difficoltà, anche di carattere teorico e metodologico. Parlando di "movimenti di protesta", ad esempio, è bene precisare che in questa sede ci riferiamo ai soggetti collettivi dotati di un certo grado di formalizzazione organizzativa e direttiva, in grado di esprimere consapevolmente determinati obiettivi politici o sociali; oggetto di studio sono dunque i movimenti per così dire "classici", in primo luogo quelli operai e quelli studenteschi, e non quell'insieme di fenomeni più ampio che pure rientrerebbe invece, per definizione, nel campo di

azione del cosiddetto “ordine pubblico”: dalle espressioni sociali di rivolta delle cosiddette “classi pericolose” nelle prime fasi dell’industrializzazione (come il banditismo o il vagabondaggio) alla criminalità organizzata, alle mafie, alle tante forme di illegalità diffuse nelle società moderne, ivi compresi – in epoche più recenti – il tifo calcistico degli *ultras* o le bande giovanili metropolitane. Pur consapevoli di quanto sia rischioso e ambiguo (talvolta del tutto sbagliato, sul piano storico) stabilire una linea di confine netta tra forme di protesta “consapevoli”, “spontanee” e puro e semplice ribellismo sociale (basti pensare alle rivolte urbane che hanno costellato la storia degli Stati Uniti negli anni sessanta del Novecento o a quelle attuali nelle *banlieue* francesi), abbiamo scelto di focalizzare l’attenzione su un problema preciso e più delimitato.

Analogamente, abbiamo scelto di circoscrivere l’ambito geografico della ricerca, concentrandoci su alcuni casi nazionali dell’Europa continentale, in particolare Italia, Francia e Spagna. Non perché ignari di come il rapporto tra movimenti e politiche dell’ordine pubblico si sia presentato (e si presenti) in forme differenti nei vari contesti mondiali, ma per i caratteri di relativa omogeneità storico-politica dell’esperienza europea, segnata nel corso dell’età contemporanea da processi – tra loro comparabili – di formazione di movimenti di massa a base ideologica, la cui azione ha finito (seppure attraverso percorsi tutt’altro che lineari e niente affatto scontati) con l’influire in maniera decisiva sull’allargamento della sfera pubblica e sulle forme politico-istituzionali degli stati moderni. D’altra parte, che questa sia l’impostazione al momento più produttiva (anche se passibile, ci auguriamo, di futuri allargamenti tematici e geografici) ci sembra confermato sia dalle poche opere, cui oggi è possibile fare riferimento per un lavoro di comparazione internazionale (come il volume collettaneo *Entre violence et conciliation. La résolution des conflits sociopolitiques en Europe au XIX siècle*, Presses universitaires de Rennes 2008, che raccoglie una serie di saggi, ancorché alquanto disomogenei tra loro e limitati al solo Ottocento, su Francia, Gran Bretagna, Italia, Spagna e Svizzera), sia da alcuni convegni che si sono svolti negli ultimi anni (è il caso dell’iniziativa tenuta a Ginevra nel novembre 2007 per ricordare un drammatico episodio di repressione della storia svizzera, *Mourir en manifestant. Répression en démocratie. Le 9 novembre 1932 en perspective*, dei cui atti pubblichiamo una recensione, così come di quella che si è svolta a Trento nel febbraio 2008 per iniziativa della Fondazione “Bruno Kessler”, dal titolo *Protesta sociale e violenza politica in Italia e nella Germania federale negli anni '60 e '70 del Novecento*).

A fronte di un quadro problematico così vasto e complesso, questo numero di «Zapruder» non ha certo pretese di esaustività. Abbiamo raccolto contributi che valessero soprattutto a indicare percorsi di ricerca, a sollevare problemi (prima che a dare risposte), a suggerire riflessioni e nuove ipotesi di lavoro. Nello *Zoom*, pertanto, presentiamo tre studi dedicati ad aspetti particolari delle vicende italiana, spagnola e francese, che ci sembrano in qualche modo collegati tra loro. L'articolo di Patrick A. Cavaliere sui processi agli anarchici italiani alla fine dell'Ottocento getta una luce interessante, in parte inedita, su un problema di fondo che attraversa tutto il campo di studi: a quali fattispecie di reato il potere esecutivo e l'ordine giudiziario fossero disposti a riconoscere un rilievo "politico", e non meramente "delinquenziale" (disponibilità, osserva l'autore, che esisteva nell'epoca della Destra storica e in un contesto ancora sostanzialmente agrario e precapitalistico, e che andò sfumando sino a dissolversi nell'età successiva). L'articolo sulla Spagna di Antoni Lardín, considerando l'intero periodo franchista, chiarisce come alcuni caratteri della dittatura si siano inevitabilmente modificati, anche sotto il profilo legislativo e penale, per effetto dell'avvio di un processo di integrazione internazionale dell'economia e al contempo dell'emergere di forti movimenti operai e studenteschi, che ancorché formalmente illegali hanno costituito – con la loro capacità di mobilitazione – un fattore decisivo di crisi del regime. Il contributo di Marco Grispigni, focalizzato sulla "stagione dei movimenti", si muove in un quadro di comparazione fra Italia e Francia, considerando i diversi percorsi delle esperienze politico-sociali nate dal Sessantotto ed entrando nel merito di quella che è stata definita la "anomalia italiana" (per via del passaggio, negli anni settanta, di una parte dei militanti di estrema sinistra alla lotta armata). Anomalia, sostiene Grispigni, che non attiene a una maggiore radicalità della sinistra italiana, ma rimanda piuttosto al tipo di risposta che i settori dominanti della classe di governo e degli apparati di controllo e repressione scelsero di dare all'insorgenza operaia e studentesca, a partire dalla strage di piazza Fontana del 12 dicembre 1969.

Alla Francia sono dedicati altri due contributi più brevi. Quello di Leonardo Casalino, in *Schegge*, ricostruisce la logica politica che mosse la polizia parigina nell'affrontare e controllare le manifestazioni del maggio 1968. Quello di Mukendi Ngandu, nella sezione *In cantiere*, è dedicato invece all'atteggiamento ambiguo e contraddittorio delle sinistre di fronte alla guerra d'Algeria. Mentre a un episodio specifico della storia italiana, che all'epoca ebbe una certa influenza sul movimento studentesco, è dedicato l'articolo di Andrea Fermi sulla manifestazione del 27 febbraio 1969 contro la visita ufficiale di Nixon a Roma e sugli scontri che ne derivarono.

Particolarmente nutrita risulta la sezione *Immagini*, nella quale pubblichiamo una scelta di manifesti di agitazione e propaganda realizzati negli anni settanta alla Fiat da Pietro Perotti, un militante operaio dalle straordinarie capacità di grafico (il contributo è a cura di Nino De Amicis), e una raccolta di fotografie su incidenti e scontri di piazza, conservate nell'archivio del «Quotidiano dei lavoratori» (e presentate da Fabrizio Billi). A conferma dell'importanza del lavoro negli archivi (in particolare tra le carte di polizia) ai fini della prospettiva indicata in questo numero monografico, nella sezione *Luoghi* pubblichiamo un contributo di Marco Ferrero sulla documentazione conservata all'Archivio di stato di Torino a proposito degli incidenti di piazza Statuto del luglio 1962. In *Altre narrazioni* diamo invece spazio a una intervista/dialogo con Luca Rastello, autore nel 2006 di *Piove all'insù*, un romanzo (in parte autobiografico), che Marco Revelli – coinvolto nell'intervista – ha definito «il più bel libro sugli anni settanta».

Il quadro monografico di questo numero è completato dall'articolo di Claudio Novaro sui processi che si sono svolti per i fatti avvenuti alle caserme “Diaz” e di Bolzaneto durante il G8 di Genova nel luglio 2001. Un bilancio critico, steso da un avvocato di parte civile, con un carattere quindi fortemente tecnico-giuridico, ma che può essere letto anche come un contributo alla riflessione – più in generale – sul rapporto fra movimenti di protesta e politiche dell'ordine pubblico. Soprattutto perché rimanda al nodo di fondo – ieri come oggi – dei fenomeni che qui abbiamo cercato di approfondire in chiave di ricostruzione del passato, ma che continuano a riproporsi di continuo (dagli incidenti di Londra di inizio aprile, durante le proteste contro il G20 dell'economia mondiale, in cui ha trovato la morte un passante, colpito da un attacco di cuore a causa dell'aggressione da parte di un agente, sino agli scontri di Torino dello scorso maggio, in occasione delle manifestazioni contro il cosiddetto G8 delle università; e l'elenco potrebbe continuare a lungo, per ogni parte del mondo). E cioè che in ogni sistema politico, anche il più avanzato sotto il profilo formale della garanzia dei diritti di libertà, le politiche dell'ordine pubblico continuano a rispondere in ultima analisi (inevitabilmente?) a criteri di natura politica e non di rado a una logica del tipo amico/nemico. Se, da un lato, in tutte le democrazie occidentali l'atteggiamento delle autorità politiche e delle forze di polizia si è progressivamente trasformato, ridimensionando (soprattutto nell'ultima parte del Novecento) gli interventi di repressione sistematica e *a priori* nei confronti delle opposizioni e dei soggetti collettivi ritenuti pericolosi, e privilegiando piuttosto strategie “persuasive”, volte a controllare le manifestazioni attraverso il confronto e l'accordo con gli organizzatori, dall'altro ciò non sembra ancora coincidere con un riconoscimento pieno e incondizionato del diritto di

manifestazione, valido nei confronti di qualunque area politica e sociale, comprese quelle apertamente "antisistema" (fatta salva, ovviamente, la tutela dei beni pubblici e privati, e dell'incolumità delle persone).

Il concetto di legalità, insomma, sembra essere variabile a seconda dei soggetti collettivi con cui ci si confronta, dando per scontato che alcuni di essi (gruppi politici minoritari, sindacati di base, movimenti di tipo radicale) costituiscano di per sé un pericolo. Se da un lato si è ridotto, in generale, il ricorso sistematico da parte della polizia a certe modalità repressive (che in passato prevedevano con relativa frequenza il ricorso anche alle armi da fuoco), dall'altro non si può certo dire che sia stata abbandonata una concezione dell'ordine pubblico sostanzialmente ispirata a criteri di opportunità e di convenienza per le forze di governo nel gestire in un modo o nell'altro determinate situazioni. Sicché la drastica diminuzione degli episodi di sangue nel corso delle manifestazioni può essere spiegata più con l'allargamento della sfera del potere, che si è verificata negli ultimi decenni del Novecento (grazie alla piena integrazione nei sistemi liberaldemocratici delle principali forze politiche e sindacali di sinistra, nonché alla sconfitta dei settori più radicali dei movimenti sociali), e con il conseguente maturare nell'opinione pubblica e in parte anche nei corpi dello stato di una maggiore sensibilità per il rispetto della vita e dell'incolumità delle persone, che non con un'effettiva soluzione di continuità nel modo di considerare i problemi dell'ordine pubblico da parte di chi detiene il potere.

*Nelle fasi conclusive di lavorazione della rivista, ci è giunta la notizia della scomparsa di Ivan Della Mea, narratore partecipante di memorabili storie di conflittualità sociale. Questo numero è dedicato a lui.*